

ABATE, COMENCINI E LEVI FINALISTI DEL PREMIO «FENICE-EUROPA»

Il Premio letterario «Fenice - Europa» anche quest'anno ha i suoi tre finalisti. Sono Carmine Abate (*Tra due mari*, Mondadori), Cristina Comencini (*Matrioska*, Feltrinelli) e Lia Levi (*L'albergo della Magnolia*, Edizioni e/o). La giuria, composta da Luca Desiato, Giuseppe Pederiali, Claudio Toscani, Maria Venturini e Adriano Cioci, ha esaminato circa settanta opere. I tre libri, in questi giorni, sono stati consegnati a 500 giurati popolari sparsi in tutto il mondo. Saranno loro a decidere chi dei tre autori potrà aggiudicarsi il titolo di vincitore assoluto del Premio. La serata finale si terrà in Umbria il prossimo 16 di novembre.

qui New York
SULLE TRACCE DEGLI EBREI ERRANTI NELL'ESTREMO ORIENTE
Valeria Viganò

Una rappresentazione della globalizzazione che non sia meramente legata al mercato è rappresentata dalla religione. Crogiolo dove si mescolano fanatismi di purezza e ricerca spirituale affannosa. Ne viene fuori un rapporto con la fede che non trova equilibrio. Da una parte il Dio unico diventa fanatismo, dall'altro si scinde in mille rituali spirituali. La ricerca del sacro, tragicamente latitante in Occidente, produce una ricerca delle origini e di una affannosa traccia che unisca oriente, occidente, continente nero e riti sovranaturali. Si cerca una formula e una pratica che risponda a quesiti angoscianti senza più risposte. Ed è inutile chiedere lumi alla scienza e ai suoi limiti in questo campo. Sparsi per il globo i diversi culti e le diverse fedi vengono a contatto da tempo immemorabile, e incamerando interessi economici e geografici si scontrano, si mischiano, conquistano e liberano. Così

oggi non stupisce un libro a firma Hillel Halkin, *Across the sabbath river: in search of a lost tribe of Israel* (Houghton Mifflin S28) che racconta di un viaggio attraverso l'Asia, alla ricerca di una serie di piccole comunità israelitiche in mezzo alla bolgia di induismo, confucianesimo, buddismo e cristianesimo qual è appunto il continente asiatico. Halkin non è uno sprovveduto anche se il suo resoconto ha elementi di fantastico. Halkin è il più importante traduttore inglese-ebraico, è un eccellente studioso di cultura ebraica e un critico letterario. Il suo peregrinare lo porta in India, Tibet, Burma perché lì, sparsi in un'area di enormi proporzioni, si dice viva una comunità ebraica che vuole ritornare nel moderno Israele, dal quale i loro discendenti erano fuggiti 2700 anni prima. Narroto in prima persona, *Across the sabbath river*, diventa una serie di picaresche avventure nelle quali l'autore è accompagnato

da un rabbino ortodosso specializzato nel rintracciare e riunire gli ebrei sparsi nel mondo. Insieme vanno in Cina seguendo le pagine scritte da alcuni missionari che parlano di supposti discendenti di Abramo, dai tratti semitici che veneravano un dio chiamato Abba malakh, cioè Re-padre in ebraico. In realtà la ricerca è infruttuosa, ma Halkin non demorde, spinto da una curiosità insaziabile. Si sposta nel nord dell'India dove effettivamente rintraccia una comunità che si definisce bambini di Manasseh e scopre due sinagoghe realmente esistenti che, nella migliore tradizione, si fronteggiano e si combattono. La presenza degli ebrei in questa zona è dovuta a un'altra diatriba avuta con i missionari che cristianizzarono il luogo basandosi sul Nuovo Testamento a scapito del Vecchio. In realtà è facile per Halkin trovare un altro parallelo anche tra la nativa religione di stampo sciamanico basata sul sacrificio animale e

l'antico Ebraismo basato anch'esso su figure di sacerdoti e l'orrore di sacrificare gli animali. E le somiglianze continuano nelle storie della creazione, di una grande inondazione, di una torre simile alla Torre di Babele. Anche la circoscisione era pratica comune. In cerca di testimonianze Halkin fa la conoscenza di personaggi strani, come George Lawma, una specie di magico ciarlatano che in cambio di molte rupie promette di trovarli materiali e testimonianze a Burma, territorio chiuso in buona parte ai visitatori. Lawma lascia scettico il nostro autore che però non gli nega il suo credito. La sete di conoscenza autorizza l'incredibile. È incredibile rimane anche il lettore leggendo il resoconto appassionato, pieno di pathos, di quel gruppo di Ebrei, fieramente legati all'amore per Zion che per tremila anni hanno vagabondato per l'Asia. Che sia completamente veritiero a quel punto non importa più.

Leggi oggi le notizie quotidiane

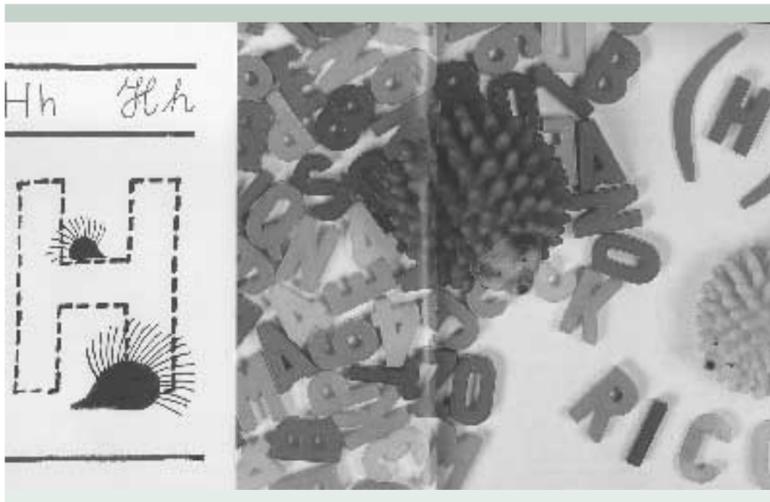
Due saggi e due manuali: lo scarto tra teoria e prassi nel giornalismo italiano

Francesca De Sanctis

Provate a leggere questi quattro paragrafi. Il primo: «Dieci anni fa Giorgio Bocca denunciava il diffondersi della "disinformazione", l'informazione falsa, inverosimile, i polveroni montati per far scalpore e vendere. Ma oggi un'altra "disinformazione" imperversa sistematicamente. È più sottile, si nota di meno, ma fa parte ormai del meccanismo. E ha a che fare proprio con l'abbondanza. È l'informazione parziale, monca, interrotta». Il secondo: «La caratteristica principale del giornalismo è l'attività di selezione. Selezionare da tutto ciò che avviene nella realtà quanto si ritiene maggiormente significativo». Il terzo: «Sono duri, ma sciolti, come diceva Andrea Pazienza. Hanno studiato. Vogliono fare i giornalisti, andare per strada, vedere, parlare con la gente, scoprire altarini, raccontare, sui giornali e in tivvù. Sembra una bella cosa. Una buona idea. Sembra che abbiano capito tutto, che si stiano preparando a diventare dei veri professionisti dell'informazione. Finché non aggiungono: "Come il Gabibbo, come le Iene"». Il quarto: «Mai come adesso chi scrive deve temere il controllo di qualità di chi legge».

Questi paragrafi sono tratti, rispettivamente, da quattro libri: *Spegni la notizia* di Dario Biagi (Stampa alternativa, pagine 110, euro 6,20), *Il giornalismo. Che cos'è e come funziona* di Carlo Sorrentino (Carocci, pagine 230, euro 16,50), *Manuale per difendersi dai giornalisti* di Cristiano Draghi (Stampa alternativa, pagine 128, euro 9,00), *Giornalismo 2.0 Fare informazione al tempo di Internet* di Riccardo Staglianò (Carocci, pagine 198, euro 13,50). Ora, la domanda è: come è possibile conciliare queste affermazioni quasi contraddittorie tra loro?

Semplice, non si conciliano. Accostare libri così diversi fa senza dubbio un pregio e cioè quello di portare alla luce certe verità del mondo giornalistico che di rado vengono fuori dai «manuali», come quello di Carlo Sorrentino, che tuttavia contiene delle nozioni preziose per chi vuole conoscere l'origine del giornalismo in Italia, l'uso delle fonti, la scelta delle notizie... Anzi, a proposito di «criteri di notiziabilità», l'argomento è già stato affrontato dallo stesso autore anche in altre occasioni (per esempio un buon testo è *I percorsi della notizia*, Baskerville). Ma il volume di Sorrentino non dice tutta la verità sul mondo dell'informazione. È un po' come quei corsi universitari ottimi dal punto di vista teorico, ma completamente


scrittori e bambini
Dalla A alla Z, una storia fantastica per ogni lettera dell'alfabeto

Abbecedario è uno spettacolo teatrale dove una semplice lettera diventa, quasi per gioco, letteratura e arte. *Abbecedario* è un libro magico dove ogni lettera prende vita per trasformarsi in racconto, poesia, animazione e disegno. *Abbecedario* è soprattutto un progetto con una precisa finalità benefica: sostenere l'Istituto Giannina Gaslini di Genova. Nasce così *Abbecedario* (Franco Panini ragazzi, prefazione di Daniel Pennac, 18,50 euro), un percorso fantastico dalla A alla Z dove ciascuna lettera dell'alfabeto è protagonista di una storia scritta da un famoso autore italiano (per esempio Francesco Tullio-Altan, Stefano Benni, Daniele Luttazzi, Edoardo Sanguineti, Michele Serra, Sergio Staino) e illustrata dai suggestivi collage di Francesca Bassetton. Per vedere lo spettacolo (regia di Giorgio Scaramuzza) e scoprire il libro ecco gli appuntamenti: il 16 novembre a Modena (alle 12 e alle 17 presso la Biblioteca Delfini) e il 20 novembre a Genova (alle 11 presso il Teatro dell'Archivolto e alle 15 all'Istituto G. Gaslini).

lontani dalla vita pratica. In entrambi i casi siamo di fronte ad una verità parziale.

L'altro «manuale» citato è quello di Riccardo Staglianò, che però, bisogna ammetterlo, ha un pregio: quello di raccontare il mondo del giornalismo on line, ancora poco conosciuto. Tra l'altro il primato italiano della rete spetta a *l'Unità*, che insieme a *L'Unione Sarda*, andò sul web nel 1995, quando l'allora direttore Walter Veltroni si appoggiò al provider romano McLink e offrì in rete tutti gli articoli.

Il punto è che bisogna «smontare» il mito dell'informazione totale. Ci prova a farlo Dario Biagi, che parla di un'informazione estremamente lacunosa e incompleta. «Uno scandalo che si consuma in silenzio ogni giorno, o quasi», scrive. Così dalle vicende estere, alle storie interne, parecchi fatti che la stampa inizialmente segue scompaiono dalle cronache molto prima di essersi conclusi (l'autore prende come esempi gli articoli apparsi nel 2001 su *Il Corriere della sera* e *La Repubblica*). Già Furio Colombo - che viene citato spesso nel volume - in un saggio del '95 si era accorto del fenomeno delle notizie interrotte: «Il capitolo della mafia in Italia - scriveva - è uno dei più ricchi di notizie di morte, di notizie cicliche e di notizie sospese. Perché non esistono inchieste rigorose sul rapporto tra mafia e droga? Questo argomento, che a prima vista appare scontato, è uno dei più misteriosi, dei più ricorrenti e dei meno chiariti» (*Ultime notizie sul giornalismo*, Laterza). E gli esempi che compaiono nel libro di Biagi prendono spunto dai fatti anomali per l'informazione del 2001: una campagna elettorale protratta per mesi, il riesplorare del conflitto israelo-palestinese, gli strascichi del G8 di Genova, l'11 settembre e la guerra in Afghanistan. Ma Cristiano Draghi va ancora oltre e si mette dalla parte di chi i giornalisti si deve incontrare, per la prima volta (magari perché all'improvviso ci si ritrova ad essere protagonisti di un fatto di cronaca) o per lavoro (per esempio i gruppi politici o, più in generale, tutte le forme di associazioni). In realtà chi questo mestiere lo fa tutti i giorni non troverà grandi novità nell'anomalo manuale di Draghi, perché l'autore si diverte soprattutto a raccontare in forma ironica tutti i difetti dei giornalisti. Ecco quindi che il libro diventa uno strumento per chi non vuole fare questo lavoro, per chi se ne frega dei giornalisti, per chi preferirebbe tranquillamente evitarli ma è costretto a confrontarsi con loro e quindi ha bisogno di un *Manuale per difendersi dai giornalisti*. Ma siamo davvero così cattivi?

La Recensione

Pontiggia, cento libri in uno

Angelo Guglielmi

Non si sa per che verso prendere questo libro di Giuseppe Pontiggia: qualunque è la scelta che ne fai ti affligge dover rinunciare a cento altre. *Prima persona* è molti libri in uno. Vediamo di individuarne qualcuno e scoprirlo (e leggerlo) insieme al lettore. È un libro di massime sapienziali (di verità senza tempo): «Abituarsi alla diversità dei normali è più difficile che abituarsi alla diversità dei diversi». «Dispiace nei cosiddetti maestri non che cambino le idee, ma che le idee non li cambino». «Incredibile è piuttosto che la morte sia definita incredibile, trattandosi dell'unica certezza che resiste nel tempo», «nei momenti duri della vita gli uomini ritrovano la verità delle parole. Sono i momenti euforici a renderli idioti»; «Non preoccuparti di essere moderno. È l'unica cosa che, disgraziatamente, comunque tu agisca, non potrai evitare». È un libro di teoria e critica letteraria, che ogni aspirante scrittore o anche scrittore già in armi dovrebbe tenere sul comodino. «La parola pessimismo, nello *Zibaldone*, ricorre una sola volta. Leopardi è il poeta del dolore, dell'infelicità, della morte? Nessuno come lui ci ha dato una immagine luminosa e dolce della felicità, del paesaggio, dell'amore, della giovinezza. Certo le sue parole, se tradotte in parafrasi, dicono altro. Ma, appunto, non vanno tradotte»; «Croce, questo pensatore dalla semplicità labirintica, diviso tra vertigini teoriche degne di Wittgenstein e buon senso partenopeo degno di conciliazioni extragiudiziarie»; «Il genere romanzo, dopo aver celebrato le proprie esequie, risorge in modi spurii, tradendo regole che non ha mai avute. E si sviluppa in direzioni sconcertanti. Non vuole nei casi migliori replicare una forma, ma scoprire la propria»; «La cattiveria, se non propizia la letteratura della bontà, spesso fa la bontà della letteratura»; «Lo

studio della retorica è prezioso, lo sappiamo, per individuarne le tecniche e smascherarne e così prevenirne le astuzie, ma è altrettanto importante per imprimere al discorso filosofico il calore della conversazione, l'azione drammatica, anche se sotterranea, del dialogo a una voce, il confronto figurato delle idee, che acquista una pluralità di significati metaforici». È un libro di avvertimenti e istruzioni comportamentali che, se traditi, fanno più pesante la gravità della vita: da Humme (che lo racconta nell'*Autobiografia*) «...ero sempre incline a vedere il lato favorevole delle cose piuttosto che quello sfavorevole, una disposizione mentale che a possederla rende più felici che essere nati con una rendita di diecimila sterline l'anno»; poi, di suo: «La verità oggi non è più un oggetto di ricerca, ma una forma di isteria. Quanto più la filosofia, abbandonando l'essere per il divenire, l'ha resa mutevole, tanto più ci si illude di ottenerla nei rapporti personali. Se si pensa agli Stati Uniti, dove i presidenti rischiano per una bugia di perdere la carica, non si può che restare stupefatti della Grecia antica, dove la menzogna, oltre che pratica di sopravvivenza, era arte

di vita... Gli innamorati della menzogna, come li chiama Luciano, sono diventati i coniugi malinconici della verità, scambiandola per un progresso». È un libro di sociologia generazionale, che rovescia genialmente, riguardo alla percezione del passato, il rapporto tra giovani e vecchi: «Uno degli aspetti più strani di questo periodo è che il passato non viene rimpianto dai vecchi che lo ricordano, ma dai giovani che non l'hanno vissuto. Questo forse non ha precedenti nella storia». «Ma le tradizioni non le amano gli anziani? No, gli anziani le detestano». È un libro di polemica politica, che inchioda gli attuali governanti alle loro gravi responsabilità: «Non so se il caso rientri nelle leggi fonetiche, come la rotazione consonantica nelle lingue germaniche; ma la "m" di immunità tende irresistibilmente, nella pronuncia dei parlanti, a trasformarsi nella "p" di impunità». «Non invochiamo la legge della maggioranza. Non ci sono democrazie più convinti di quelli che vedono i gusti della maggioranza coincidere con i loro interessi: ma la democrazia non è questo. Perché il principio

maggioritario non può ignorare, sui problemi etici, il dissenso minoritario»; «Abbiamo abolito la certezza della pena, non ci resta che abolire la certezza della colpa». E più in generale è un libro di riflessione e commento, in cui l'acutezza gergica con la leggerezza e l'eleganza, sui fatti e misfatti della vita quotidiana, dal possesso generalizzato e minaccioso dei telefonini che rischiano di dissolvere «quell'irreperibilità periodica che è il legame più forte che abbiamo con i congiunti»; alla pratica dei graffitari di scrivere sui monumenti forse perché «è un modo di reagire, di lasciare una traccia sulla località che non ne ha lasciata alcuna in loro»; al degrado scolastico e l'assoluta ottusità (incapacità di connettere) degli studenti che, coinvolti in un gioco di parole, alla domanda chi erano «i sette... di Roma? Colli? Re?» rispondono non lo so. La battaglia di Marengo? Boh! La battaglia di Canne? Non lo so. La battaglia di Waterloo? Che cosa? Lo sbarco in Normandia? Ah, sì, il soldato Ryan; alla abitudine di considerare tutto comunicazione anche l'amore, al punto che «non manca chi, facendo l'amore, comunica la comunicazione, ovvero decodifica i

propri gesti». E questi sono soltanto alcuni libri di *Prima persona* e molti altri ne abbiamo trascorsi. Ma tutti questi libri non esisterebbero se non ci fosse la qualità dello stile a dar loro (conferire ad essi) una definitiva autorità. Pontiggia è un gran maestro della lingua, che per lui non è soltanto lo strumento con cui esprimersi ma il segreto in cui si raccolgono le verità che insegue. Quelle verità prima che essere il frutto di un ragionamento logico sono trovate e messe in luce dallo scavo che lui fa nel linguaggio. Così ingiunge di «cancellare per l'eternità dall'albo dei lettori, nonché, a maggior ragione, degli scrittori quella persona che è invitata a indicare la sua preferenza tra due parole risponde: è lo stesso...». Le manca una capacità essenziale, quella di percepire nelle parole non solo i suoni, ma gli ultrasuoni, come i cani caccia che rispondono a richiami apparentemente silenziosi. La *faccia*, popolarissima e rubiconda, quotidiana e familiare, si trasforma in *viso* in occasioni particolari tra cui la visita all'estetista e la visita alla salma. Tra *viso* e *volto* le differenze diventano quasi impercettibili... però la "i" è sottile e la "o" grave (anche di peso). Oppure lui professore, preciso e sapiente, trovandosi tante volte a rispondere «non lo so» alle domande degli studenti (che ne rimangono stupiti) afferma: «...non c'è niente di più preciso, di più breve e aperto al futuro che "non lo so". È ancora più sapiente del so di non sapere socratico, che esprime pur sempre una consapevolezza orgogliosa. «Non lo so» è disarmato: pronto ad arrendersi alla verità». Abbiamo sempre provato fastidio di fronte alla parola verità ma quando a pronunciarla è Pontiggia ogni imbarazzo cade e, come in una agnizione, ci vediamo venire incontro una impreveduta consapevolezza.